

Comunicare in famiglia

Teresa Tortoriello

Ormai da quasi mezzo secolo ogni anno, la domenica prima della Pentecoste, si celebra la Giornata Mondiale delle Comunicazioni sociali. Il 2015 dedica questo evento del 17 maggio al “Comunicare in famiglia”, in quanto la famiglia viene riconosciuta come “ambiente privilegiato nella gratuità dell’amore”. Il tema è di non facile portata, se solo volgiamo lo sguardo al di fuori delle mura e ci affacciamo ad una realtà che sociologicamente sta subendo profonde mutazioni al suo interno senza, per questo, rinunciare a definirsi – e sentirsi – famiglia. In definitiva il messaggio di Papa Francesco parla di comunicazione familiare in termini di dialogo “che si intreccia col linguaggio del corpo” e che dà vita ad un circuito “virtuoso”, nel quale si dà perché si è ricevuto e che dovrebbe essere il paradigma di ogni comunicazione. Ma dare perché si è ricevuto non può fermarsi ad una semplice informazione o allo scambio di opinioni perché se non ci si racconta si lascia spazio ad un terreno di lotta.

Mi capita spesso di osservare contesti familiari – di vario genere di famiglie – nei quali la dimensione dell’incontro cede troppo spesso il campo a quella della fretta e dell’ansia. Si scivola, così, nella distrazione e nella disattenzione,



sviluppando quel senso di estraneità che porta a chiuderci in un mondo virtuale di collegamenti fittizi, di “contatti” giocati su una tastiera. Comunicare nel mondo dei *social* è come andare al *luna park* nella sala degli specchi deformanti perché l’immagine che trasmettiamo – e che riceviamo – è sempre uguale, è la rappresentazione di noi stessi o, meglio, di quello che vogliamo essere per gli altri, ma perché non ci riconoscano quali siamo davvero. Abbiamo perso il gioco degli sguardi, ce ne andiamo con gli occhiali da sole anche quando piove, pur di non svelare qualcosa che ci sfugga al controllo. La famiglia, qualunque essa sia, bi-genitoriale o, ancor più spesso, mono-genitoriale, è una opportunità per pretendere l’amore, senza rassegnarsi all’assenza. Genitori impegnati, ben vengano! Purchè tra un caffè al mattino e un panino a pranzo rimanga il tempo di ritrovarsi, di capire se l’altro sta male, se è felice, se c’è. Cominciamo a pretenderlo,

l’amore, se ci manca, e a darlo, senza timidezza ma con discrezione, senza invadere l’altro ma senza stancarci.

Potremo dirci famiglia non solo se c’è una mamma e c’è un papà sotto lo stesso tetto, ma se c’è qualcosa da condividere, un tempo per parlare e momenti per ascoltare, se non ci addormentiamo finché nostro figlio non rientra a casa, il sabato sera, se non vediamo l’ora di tornare a casa anche quando stiamo bene fuori, se cerchiamo di fare piano, al mattino, per non svegliare chi dorme, se non ci dà fastidio rinunciare alla partita in TV per l’ultima puntata di una *fiction* che nostra sorella non può perdersi.

Cominciamo da queste cose insignificanti perché la banale quotidianità può distruggerci ma può aiutarci a crescere, a costruire la nostra storia di uomini e donne nella vita, a gettare quei sassolini sulla strada che ritroveremo quando ci saremo persi e avremo bisogno di tornare a casa. 🌱